

## PREMIO LETTERARIO "C'ERA UNA SVOLTA"

ANNO 2018-

TRACCIA DI DONATELLA DI PIETRANTONIO

*Abito al porto vecchio, a qualche isolato dal mare. Ma non lo vedo quasi mai, solo certi giorni, quando so di non trovare nessuno a casa, allungo la strada all'uscita da scuola e passo a guardare le navi. Osservo i bracci meccanici che le caricano e scaricano, l'acqua color petrolio che tremola in piccole onde sporche. Chissà cosa c'è dentro quelle enormi casse. Sospese ai ganci delle gru, vengono spostate dai camion alle navi o viceversa.*

*Poi rientro, nel silenzio. Mia madre è uscita per il turno pomeridiano, mi ha lasciato in forno il pranzo da scaldare. Mio padre lavora fuori, torna solo il fine settimana e neanche tutti. Altrimenti lo stipendio se ne va solo per i viaggi, dice.*

*Dopo mangiato lavo il mio piatto, sto attento che il parmigiano non resti attaccato sul fondo. Dalle finestre aperte odore di fogna, a zaffate. A volte nel pomeriggio mi allontanano a piedi dal porto brutto e arrivo a quello turistico. So dove partono le crociere, ho imparato i giorni e gli orari. C'è una ragazza che sale trascinando il trolley lungo la passerella, ho capito che lei ci lavora su quelle navi. Ieri ho visto la sua faccia al telegiornale della sera.*

**VINCITRICE: ALICE GIAMBRONE - LICEO  
"GALILEI" - ALESSANDRIA-- "CICE 5678"**

Con gli occhi bucava lo schermo, attirava l'attenzione con il solo sorriso. Aveva detto qualcosa con una falsa aria euforica ed entusiasta, tipica delle pubblicità che tentano di colpire nel segno, ma non avevo nemmeno prestato attenzione alla forma delle sue parole, attento com'ero a guardare il colore eburneo dei suoi denti dritti, contornati dalle labbra scarlatte e lucide, come fossero bagnate.

Sospiro. Vorrei salire e lasciarmi portare, cullare, verso il luogo dove la nave stessa ha la sua prossima destinazione e poi scoprire cosa c'è, di là, e cosa dentro.

La giovane donna pare stia avendo qualche intoppo nel suo percorso, con le dita strette alla sua valigia cremisi. Sembra parecchio infastidita dal tempo atmosferico, non a caso continua a toccarsi i capelli tentando di schiacciarli bene sotto al suo cappello, perché tendono a ribellarsi. Umidità. D'altro canto, in un porto, che cosa ti puoi aspettare? Ma oggi in lei tutto è diverso. Non ha più quel sorriso che le riempiva le gote rosa: se ne sta seria e indispettita a parlare tra sé e sé, muovendo appena il mento e camminando sui tacchi a spillo con poca stabilità. Malgrado la mia distanza riesco inoltre distintamente a notare con dispiacere che non indossa più il rossetto brillante che tanto ero rimasto a studiare attraverso lo schermo del televisore, ieri. Per un momento alza lo sguardo, per prendere un respiro, però mi vede, da lontano. Fa un cenno con la testa, una sorta di "che diamine vuoi" arricciando le sopracciglia, poiché la sto osservando ormai già da qualche minuto senza rendermi conto di contribuire alle cause del suo nervosismo. Vorrei chiederle se ha bisogno di un aiuto, ma temo un rifiuto categorico, perciò mi volto da un'altra parte, con lo sguardo più in là, sull'orizzonte.

Mancano ancora quattro ore all'imbarco, lo so. Non perché qualcuno me lo abbia detto, ma semplicemente lo so. Questa nave mi piace particolarmente, l'ho studiata per molto tempo. So quando parte. Quando torna. Vorrei salire. Ma papà non ha i soldi, per una crociera, e nemmeno mamma. Guardare e non toccare, si dice di solito, in questi casi. Resto immobile finché la ragazza non è salita, lanciandomi un'ultima occhiata, questa volta più gentile ma incuriosita, finché il porto attorno a me non si popola minuziosamente di famiglie e di Coppiette emozionate e pronte a partire per la loro lussuosa crociera. Guardo l'orologio che mi penzola dal polso e me ne vado via prima che la nave levi l'ancora e scivoli sul mare, senza di me.

Passano altre tre settimane prima che io riveda la donna. Ma non prima di rivedere il mare. Vado ancora, tutti i giorni che posso, dopo aver pranzato e dopo aver superato le vie che fanno di fogna e di acqua stagnante. Se mamma mi lascia qualche spicciolo sul tavolo, mentre sto seduto a guardare la vita del porto, mangio un gelato, altrimenti non le chiedo nemmeno pochi centesimi per i ghiaccioli all'anice da pochi spiccioli che vendono vicino alla piazza che fanno più di acqua amara e sciolta che di qualche sapore definito. E quando papà torna, questo fine settimana, è adirato. Lo è sempre, quando torna dal lavoro. Se la prende con me, con la mamma, parla scontroso, e il sabato, durante la notte, si chiude in cucina, in fondo al corridoio, e si sgola tutto quel che trova, che sia rigorosamente acolico, nel silenzio della casa buia, anche se sento il suo singhiozzo e il suo vociare confuso, il rumore di bottiglie di vetro che tintinnano tra loro. Alla mattina la mamma gli dice senza nessun riguardo né peli sulla lingua che puzza e che fa schifo, lui dice a lei di stare muta, poi però si va a lavare e senza nemmeno guardarmi esclama frasi prese a caso dal suo repertorio. "Non andà fi al porto cheppoi a camminare fin laggiù te viene fame e a me mi tocca a pagare" o "non andà fin là che poi ti vien voglia di salì sulla nave e non c'ho i soldi per pagarti lo biglietto" sono le sue preferite, ho potuto dedurre, ma mai, la domenica mattina,

riesce a pronunciarle in italiano corretto o per lo meno in un ordine sintattico comprensibile, con addosso ancora i postumi della sbornia. Io lo lascio parlare, poi la mamma mi accarezza la testa qualche volta, mi dice che se voglio posso andare, ma se torno presto e l'aiuto a preparare il pranzo le faccio un favore, perché nel fine settimana vengono anche i nonni a mangiare, e siamo tanti. Ha il suo solito sguardo dolce mentre parla. Mi nasconde nella mano degli spiccioli, mi strizza l'occhio. Non esagerare che poi ti rovini l'appetito, mormora.

Questo venerdì, dopo che già due settimane identiche tra loro sono trascorse senza che nulla accadesse, mi reco al porto ad aspettare che invece, questa volta, qualcosa accada. Infatti dovrebbe arrivare la nave da crociera partita tre settimane fa, eppure proprio oggi, dopo averla aspettata a lungo, prima di vederla giungere dall'orizzonte, mi addormento raggomitolato su me stesso, appoggiato ad un muretto, accanto alla gente sul marciapiede.

E quando riapro gli occhi, delle mani mi stanno scuotendo con vigore mentre mi cingono le spalle con le dita spigolose. Non un gran risveglio.

Ragazzino, quell'uomo ti ha rubato i soldi dalla tasca!

Ma "quell'uomo" indicato nel vuoto, già non c'è più. Apro la bocca come per dire qualcosa, poi la richiudo, strizzo le palpebre. Realizzo dopo qualche istante. Come posso dire alla mamma che mi sono fatto derubare? Non posso dirle che mi sono addormentato per strada, né tantomeno che ho speso tutte le monete che mi ha fatto trovare sulla tavola, stamattina. Scoppio in lacrime. Infantile gesto per un bambino di undici anni, sono perfettamente d'accordo. Ma smetto in fretta, quando noto che la persona che mi ha scosso per le spalle è la donna giovane del telegiornale, che tre settimane fa è partita con la nave che stavo aspettando. Oggi ha il rossetto. Anche lei pare ricordarsi di me come il bambino che non si fa gli affari suoi, lo vedo dai suoi occhi. Così ci guardiamo un istante prima che lei mi tiri in piedi, faccia scattare il manico della sua valigia e si chini un po' per arrivare alla mia altezza e guardarmi.

Allora, tu, cosa ci fai sempre qui, giovanotto? Chiede. Vengo a vedere le navi, le spiego. Lei alza entrambe le sopracciglia che quasi scompaiono sotto la sua frangia biondissima. Sembra più vecchia adesso che dalla televisione. Deve avere trent'anni. Mi chiede l'entità del denaro rubato, chiede sinceramente scusa per non avere seguito l'uomo, ma con i tacchi, dice, correre....

Abbasso lo sguardo e scrollo le spalle ossute. I soldi non li avevo contati, non erano certo molti, ma pur sempre più del solito. Mi passo le mani sulle guance dove continuano a scivolare le lacrime. Lei mi chiede se sono mai stato su una nave, ed io, sommessamente, scuoto la testa.

Vieni con me, dice con un sorriso, e mi indica la strada. Dietro di noi, le rotelle del trolley tremano sull'asfalto e anche io quasi tremo dall'eccitazione quando noto che mi sto avvicinando a una nave più di quanto io non abbia mai fatto e mai desiderato. E poi mi fa salire, tenendomi una mano sulla spalla, per condurmi. C'è profumo di limone e odore di moquette calpestata, dentro. Non mi fermo, cammino con la ragazza, finché

non apre di peso una porta a vetri, ed io vedo un pezzo di cielo, una linea d'orizzonte storta, una striscia di mare intenso, prima di percepire il vento che passa tra lo scollo a v della maglietta e prima che il sole mi faccia socchiudere le ciglia.

Una sorta di balcone, penso lì per lì.

La giovane donna si scusa per non avere fermato il ladro, mi chiede se mi è piaciuto il ponte della nave e io suppongo a intuito che per ponte intenda quella sorta di terrazza, per cui le rispondo di sì senza esitazione alcuna. Mi domanda se ho bisogno di essere accompagnato a casa. Ma vado da solo. Corro, preso da uno slancio di adrenalina tanto che non percepisco l'impatto delle soles delle scarpe con il terreno e arrivo senza quasi accorgermene a destinazione.

Il volto di quella ragazza lo vedo solo più in televisione, i suoi denti d'avorio e il suo rossetto, invece quelle poche fini rughe che solo dal vivo avevo scorto, quelle non le vedo più, lo spettacolo copre tante cose. Peccato, le avevo apprezzate. Ma quel giorno a lei non pensavo già più.

Mia madre ora mi osserva dalla poltrona, sorpresa di vedere tanta gioia nei miei occhi e un fiatone stratosferico, è felice - ancora non sa dove sono finiti i miei soldi. Che hai, fanciullo? Mi chiede.

Ho visto il balcone di una nave, rispondo.